

**XLIII Giornata del Credito**  
**“Il contributo della struttura finanziaria per la crescita dell’economia”**  
Intervento di Gerardo Bianco

Desidero innanzitutto ringraziare il Cavaliere Ercole Pellicanò per questo invito a rievocare (sia pure brevemente) una delle figure centrali della nostra storia repubblicana: Giuseppe Pella.

Sono trascorsi trenta anni dalla sua scomparsa, il 31 maggio 1981, e i tratti della sua raffinata e rigorosa personalità risultano sempre più sfocati nella memoria collettiva. Con il naufragio del partito nel quale coraggiosamente Giuseppe Pella operò si rischia di perdere anche il filo di un passato e il ricordo di uomini che gettarono le basi della ricostruzione dell’Italia dalle rovine della guerra fascista. Ecco perchè in questa vostra iniziativa scorgo non solo l’intenzione di rendere un riconoscente omaggio al primo Presidente dell’Associazione nazionale per lo Studio dei problemi del credito, ma anche il recupero di una memoria storica dalla quale non si può prescindere per orientarsi, soprattutto in tempi torbidi e confusi come quelli che stiamo vivendo.

Con Giuseppe Pella risaliamo agli albori della nostra Repubblica, all’epoca delle grandi opzioni politiche, quando bisognava tracciare un convincente cammino da percorrere, operare scelte coerenti e lungimiranti, in condizioni sociali ed economiche difficilissime, nelle quali dominava ancora il problema della fame, del mercato nero, dell’inflazione galoppante.

Occorrevano lucidità di visione, fermezza di propositi e solida dottrina economica per fronteggiare una situazione incandescente che rischiava di esplodere in rivolta sociale.

È in questo contesto che si situa l’azione di Giuseppe Pella, a metà degli anni quaranta, e poi alla Costituente, eletto nel collegio Torino –Novara – Vercelli. Egli aveva alle spalle una intensa esperienza di studi economici e di contabilità nazionale, scientificamente approfondita nell’insegnamento accademico, da Palermo, a Torino, a Roma, ma anche sperimentati nell’attività concreta e professionale di commercialista e di consulente dell’industria laniera che gli aveva anche aperto orizzonti internazionali, rafforzando le sue convinzioni sul libero commercio, rispetto alle retrive illusioni autarchiche del regime fascista.

La sua riconosciuta competenza economico-finanziaria fu subito messa a frutto da De Gasperi nei Governi post-bellici di unità nazionale.

Si trattava di bilanciare il peso di ministri comunisti, come Mauro Scoccimarro, titolare delle Finanze, sostenitore del cambio della moneta, decisamente contestato da Epicarmo Corbino, con la presenza di sperimentati economisti democristiani, tra i quali, eminente, già appariva Giuseppe Pella. La sua immediata partecipazione ai Governi della Repubblica come sottosegretario in dicasteri economici, rese impossibile un suo contributo alla redazione della Carta Costituzionale, alla quale intensamente collaborarono, invece, personalità come Dossetti, Fanfani, La Pira, che

furono poi tra i suoi più accesi oppositori. Ma dagli atti dei Direttivi del Gruppo non risultano rilievi di principio sull'impostazione dei colleghi costituenti. La diversità di posizioni consisteva evidentemente sugli indirizzi concreti di politica economica.

Nell'Assemblea Costituente Pella intervenne per illustrare la politica finanziaria del Governo e per gestire la proposta di legge del marzo 1947 sull'imposta straordinaria sui patrimoni, divenuta poi legge nel settembre dello stesso anno. Su questo tema egli era già intervenuto, a nome del Gruppo democristiano nel settembre 1946, esponendo anche i capisaldi della politica economica da adottare per ricostruire il paese. Pella, con pacata, ma ferma determinazione, dichiarava che non v'erano alternative, per rimettere in sesto l'Italia, a una politica di stabilizzazione della lira, di lotta all'inflazione, per tutelare il risparmio, il reddito fisso, i salari.

Si trattava, appunto, di consolidare, con il conseguimento di condizioni economiche stabili, un ceto medio e operaio sul quale costruire una sana e ordinata democrazia, uscendo dal tunnel dell'utopistico rivoluzionarismo sociale, e da ogni sterile anarchismo.

Pella si inseriva, così, nella *linea* già perseguita da Corbino, ma che aveva in Einaudi il più rigoroso teorico e sostenitore, si direbbe, il Mentore di quella linea economica della ricostruzione post-bellica che fu la scelta politica netta e consapevole di Alcide De Gasperi.

Nell'acuta relazione al convegno di Biella dell'Ottobre 2002, sul suo illustre statista, Piero Barucci, ha dimostrato, in modo argomentato, come nel 1947, Alcide De Gasperi avesse maturato definitivamente la convinzione che la priorità economica dell'Italia fosse la lotta all'inflazione, in un quadro di economia di mercato. De Gasperi, parlando all'Assemblea Costituente il 19 dicembre 1947, aveva affermato l'esistenza di "un quarto partito", il partito, appunto dei "risparmiatori" che appartiene, egli diceva, a tutti gli strati sociali e che andava assicurato. La scelta di Einaudi, come nume della politica economica italiana, rispondeva a questa esigenza.

Ma a rafforzare un tale orientamento, a dargli un tratto distintivo, perfino più politico, con una impronta democristiana, De Gasperi inserì Giuseppe Pella. Egli entrava, così, nel quadro di comando dell'economia italiana, prima alle Finanze, poi al Tesoro con l'*interim* al Bilancio, per un periodo che coprì l'intero arco dei Governi di Alcide De Gasperi. Si può, quindi, a buon diritto, affermare che fu soprattutto Giuseppe Pella l'interprete degasperiano della politica economica italiana.

Nel suo primo discorso da Ministro del Tesoro egli definì Einaudi come il suo grande maestro. È indubbia la sua adesione alla dottrina del grande economista piemontese, ma come gli studi storici

più attenti hanno dimostrato, v'è una curvatura politica diversa tra l'allievo Pella e il maestro Einaudi.

V'è, infatti, una esplicita finalizzazione allo sviluppo nelle scelte economiche di Pella, rispetto, alla più fredda razionale impostazione teorica di Einaudi, che rende peculiare e personale la dimensione della linea economica che, con buona ragione, fu definita, appunto, "linea Pella".

Il "cuore" della sua concezione è, direi, nella "sacralizzazione" del risparmio.

Si avverte, a mio parere, in questa visione non solo il nucleo di una robusta dottrina economica che Pella più volte espose nei discorsi parlamentari e altrove, ma anche il peso di una cultura contadina che aveva improntato la sua giovinezza e che permeava ancora costumi e mentalità del mondo piemontese, con il senso della sobrietà e della misura, oggi, sempre più, merce rara.

Il pensiero economico di Pella si iscriveva nel filone ortodosso dell'economia classica, ma v'era in questa sua accentuazione sul ruolo del risparmio, quasi il filo conduttore delle scelte da operare per determinare sviluppo che è il contrario di una gretta tutela conservatrice della ricchezza prodotta.

V'è in questo aspetto un sottile discrimine che colloca Pella tra i conservatori illuminati rispetto agli ottusi difensori delle rendite parassitarie, in nome della intangibilità proprietaria. Proprio su questo tema egli promosse un convegno storico per precisarne i termini.

Con grande chiarezza, da ministro economico, egli espose la sua visione sulla funzione dinamica del risparmio in un importantissimo discorso all'Associazione delle Banche Popolari a Roma.

Egli reagiva duramente alla tendenza in atto, anche tra "gli addetti ai lavori", a sottovalutare il risparmio e i risparmiatori sostenendo perfino che un tale "dogma" ostacolasse la ripresa del Paese.

Pella definì *un sacrilegio* queste affermazioni. Egli si giovava, nella sua replica, dei dati offerti dalla Banca d'Italia di Menichella, con il quale era in perfetta sintonia, così come con Einaudi.

Pella ebbe del risparmio un concetto etico prima che economico. In questa conferenza è costante il riferimento morale alla virtù dei risparmiatori.

Egli concepiva un circuito economico vitale che partendo dal risparmio, conferendo stabilità alla moneta e pareggiando i conti pubblici, giungesse fino all'investimento che doveva essere opera soprattutto dell'iniziativa privata. Egli espose, senza mezzi termini, questa sua convinzione in un discorso alla Camera del 17 giugno 1949.

Egli diffidava profondamente dell'intervento della mano pubblica che riteneva fonte inevitabile di sperpero di risorse. Sono ripetute e coerenti le sue dichiarazioni decisamente contrarie all'intervento dello Stato nell'economia, malgrado l'esistenza, all'epoca, di una vasta rete di imprese pubbliche raggruppate nell'IRI, esito anche dei fallimenti privati. Queste imprese pesavano sul sistema e i crescenti oppositori di una politica economica esclusivamente monetarista, quale appariva quella

perseguita dalla linea Corbino, Einaudi, Pella, ritenevano di dover , attraverso la mano pubblica, stimolare più energicamente il sistema economico.

Ma a guardare in profondità, nell'ispirazione di Pella v'era un obiettivo analogo che andava oltre la pura e semplice stabilizzazione della lira. Questo era solo una condizione necessaria e preliminare per lo sviluppo. In un discorso del 17 maggio 1951 alla Camera egli così sintetizzò il suo pensiero: <<A lungo termine, moneta, investimenti e produzione stanno o cadono insieme>>. La sua posizione era di grande coerenza interna nel concerto dei vari fattori economici.

Catalogare semplicemente come Destra conservatrice un tale indirizzo, come ancora oggi si continua a definire la "linea Pella" da parte di una certa storiografia, è assolutamente riduttivo. È proprio negli anni della conduzione del Tesoro e del Bilancio da parte di Pella che infatti si avviò, come egli stesso disse in un discorso alla Camera del 12 maggio 1952, lo "sforzo gigantesco che mai era stato fatto a favore del Mezzogiorno", con l'istituzione della Cassa e l'intervento straordinario. Sul problema egli era stato in corrispondenza con Luigi Sturzo. Sulla storia della Cassa si sono addensate falsità o luoghi comuni, che non è qui il caso di sfatare. Basta ricordare che proprio Pella, fonte insospettabile, affermò in un suo discorso parlamentare, cifre alla mano, che nel decennio che va dal 1950 al 1960, per la prima volta, il divario Nord-Sud si era accorciato, che gli indici economici del Sud erano diventati positivi, e che il tasso di sviluppo complessivo del Paese, tra il 5 e il 6%, era il più alto in Europa.

Ma in quegli anni, che erano di ripresa e di slanci vitali, non potevano mancare le impazienze che invocavano una più rapida accelerazione dei processi di sviluppo, confortati dall'esempio del New Deal roosveltiano e dalle teorie Keynesiane che cominciavano a circolare anche in ambiti democristiani. L'anima sociale del Partito si espresse a Venezia nel 1949, con una ambiziosa relazione di Mariano Rumor che chiedeva un cambio di passo nella politica di Einaudi e di Pella.

Fanfani, con i suoi piani per la casa, dette concretezza a questa politica dello *spending deficit*, mentre Vanoni andava impostando, con l'aiuto di Pasquale Saraceno, il suo piano per la piena occupazione, pur nel rispetto dell'equilibrio finanziario del Paese. Questo orientamento, più marcatamente interventista, prendeva così concreta consistenza.

Pella divenne bersaglio di dure polemiche, ma come ha ben documentato Francesco Malgeri, ebbe l'aperto sostegno di Alcide De Gasperi che pure cercò qualche bilanciamento con Taviani e Vanoni nei suoi Governi.

De Gasperi aveva vissuto l'esperienza del crollo dell'impero asburgico e l'avvento dei fascismi che l'instabilità monetaria e la crisi dei ceti medi avevano favorito. In lui l'intuito politico, più che la cultura economica, lo induceva a condividere la linea Einaudi-Pella che mirava alla stabilità.

Il capitolo del confronto tra le due anime sociali e liberiste della Democrazia Cristiana, che non è riducibile a schematiche semplificazioni, è tra le più intriganti della storiografia degli anni '50, che non posso certo esaminare, ora, in questo mio breve intervento. Mi limito a sottolinearne l'importanza.

Pella nei suoi contatti internazionali aveva acquisito rapporti preziosi ed era cresciuto nella considerazione dei leader europei, anche per l'impressionante crescita dell'Italia che veniva ampiamente registrata dalla stampa mondiale e che indicava in Giuseppe Pella uno degli artefici del miracolo italiano.

L'alta considerazione internazionale di cui godeva Pella fu confermata dalla elezione alla Presidenza dell'Assemblea della CECA dopo la morte di De Gasperi, superando altre prestigiosissime candidature europee come quella tedesca di Brentano.

Egli era stato membro dell'OECE e si era ben impegnato per coordinare gli interventi del piano Marshall e per avviare esperienze cooperative tra i paesi europei.

Per l'OECE elaborò un suo piano pubblicato sul n.30 di *Relazioni internazionali*, intervenendo anche con osservazioni critiche sui piani più ambiziosi di Stikker e Petsch. Il suo orientamento volgeva più verso la libertà degli scambi che non verso i processi di integrazione. Ma l'assunzione di responsabilità di Presidente dell'Assemblea alla CECA determinò un incisivo cambiamento di prospettiva.

Pella fu in definitiva un europeista convinto, ma prudente. Non si entusiasmò per la CED, la comunità europea di difesa, che fu l'ultima battaglia e l'ultimo cruccio di Alcide De Gasperi che invano ne invocò la rapida ratifica, intralciata, all'epoca, dalla irrisolta questione triestina.

A Pella mancava la visione profetica e impetuosa di un Jean Monnet, con il quale non si intese, ma possedeva il sentimento realistico di una costruzione progressiva e costante verso una Europa sovranazionale che non comprimesse le specificità nazionali.

Egli era cauto, piuttosto che tiepido, sul piano dell'integrazione europea e proponeva, sono le sue parole <<una buona dose di prammatismo e di empirismo, sacrificando, se del caso, il desiderio di costruzioni sistematiche troppo perfette che finirebbero per impedire il raggiungimento della meta e che se imposte a qualunque costo, finirebbero per creare degli inconvenienti insopportabili dalle singole economie>>. Era europeista, dunque, ma calcolava troppo e gli mancò quella utopia profetica che è stata, in fondo, il lievito della costruzione europea. Nei suoi discorsi, comunque, come a Bonn nel 1955, o a Vienna nel 1956, egli si dichiarò per il rafforzamento politico della Comunità con la progressiva cessione della sovranità nazionale.

Un discorso a parte, molto articolato, richiederebbe la sua breve esperienza di Presidente del Consiglio. Se da una parte il conferimento dell'incarico della Presidenza a Pella da parte del suo

maestro Einaudi consacrava la statura politica del personaggio, su un altro versante si aggravava la crisi politica che il fallimento della cosiddetta “legge truffa” del 1953 (legge oggi ampiamente rivalutata) aveva aperto nel quadro politico italiano.

La situazione richiedeva raccordi e mediazioni.

Pella volle vivere quella esperienza da protagonista e sull’angoscioso caso Trieste alzò toni in un contesto internazionale delicato che richiedeva accortezza e prudenza.

Alle antiche riserve sulla sua politica economica dei dossettiani, si aggiunse la preoccupazione dei vecchi popolari, da De Gasperi a Scelba, attentissimi alle condizioni della politica internazionale. Il timore di uno scontro con le autorità alleate, soprattutto britanniche, che a Trieste avevano causato numerose vittime, non era infondato. La definizione di De Gasperi del governo Pella come “governo amico” e la più incisiva critica di Scelba, se non ricordo male, a Novara, ne decretarono la fine. Pella entrò nell’ombra, ma non uscì di scena. Ritornò ancora al Governo con Zoli e Andreotti, ma la sua opera, per la quale resta nella storia d’Italia come un grande protagonista della ricostruzione, si era conclusa negli anni ‘50. È in quella stagione che egli contribuì a gettare le fondamenta di quello che è stato storicamente definito il *miracolo italiano*. Un tempo nuovo si era aperto con l’esigenza di allargamento dell’area democratica e l’acquisizione dei socialisti al governo dell’Italia. Ma il prezzo economico e sociale da pagare con le nazionalizzazioni, e il debole controllo della finanza pubblica, non potevano trovare il consenso del rigoroso tutore del risparmio, dell’equilibrio e parità dei bilanci, della ritirata dello Stato dall’economia.

Egli fece sentire la sua voce critica sulla nazionalizzazione dell’Enel, così come scrisse il suo consenso al Piano Pandolfi sull’*Eco di Biella* del 14 settembre 1978. Pella si oppose, fino all’ultimo, allo spreco delle risorse finanziarie, alla incontrollata corsa della spesa pubblica, al crescente aumento delle spese correnti a detrimento degli investimenti.

Le vicende economiche dei nostri tempi confermano la sua lungimiranza.

Ricostruire la memoria di Pella non è solo opera storica, significa anche riproporne l’esemplarità in un tempo nel quale i valori ai quali egli si ispirò rischiano il naufragio. Significa, infine, riprendere un filo conduttore per uscire di nuovo in mare aperto, come egli seppe fare, con alta coscienza cristiana, patriottica e civile, gettando, con Alcide De Gasperi ed altri spiriti magni, le basi da autentico piemontese, del secondo risorgimento italiano.

-----